

Una doverosa

PREMESSA



Questo è un testo teatrale, da leggere ad alta voce, con un accompagnamento musicale che diviene esso stesso attore principale di questa narrazione. Il tratto essenziale è la lettura della vita di Giuseppe Verdi e dell'opera italiana dentro alla storia che ha costruito la nostra identità nazionale, nel bene e nel male.

Un testo scritto e ormai diverse volte narrato per e con i nostri ragazzi.

Il primo testo è *La forza dei destini*. Verdi in bilico tra Victor Hugo e Shakespeare.

La Prima è stata il 15 agosto 2012 al Montefeltro Festival, Teatro Sociale Novafeltria; Patrizio Bianchi voce narrante, Ubaldo Fabbri pianoforte, cantanti del Summer Master Program «La lingua della Lirica», New York.

L'origine è data da un intenso dialogo con il maestro Ubaldo Fabbri e il suo straordinario Montefeltro Festival, da lui voluto e diretto con studenti provenienti dagli Stati Uniti e dal Giappone per perfezionare la dizione, necessaria non solo per offrire un'adeguata



lettura del testo, ma anche per comprendere meglio il significato delle parole e quindi riempire di senso la stessa musica cantata.

Il Montefeltro Festival ha sede in Alta Val Marecchia, un brano meraviglioso di questa nostra Italia che, forse perduta nella sua immagine d'insieme, si ritrova viva e orgogliosa nelle sue pieghe più profonde in queste incantatrici valli interne, in cui crescono comunità locali profondamente radicate, ma anche incredibilmente aperte e internazionali. Debbo molto di me stesso a questa Val Marecchia.

Verdi nel suo secolo

Il testo percorre tutta la vita di Verdi, dalla nascita nel 1813, quando la terra di Parma era francese, parte dell'impero napoleonico, fino alla morte nel 1901, nell'anno in cui si festeggiava il quarantesimo anno di quel Regno d'Italia, che era stato per lui e per le persone della sua generazione il mito di una vita e che poi divenne rapidamente anche il luogo dello scontento e della delusione. Si colloca così la vita di Verdi nella vita del Paese e della cultura europea, ponendo in mostra la difficile costruzione di uno Stato, che forse non era una nazione, o meglio – come scriveva Hobsbawm nel suo straordinario *Nation and Nationalism* – di come lo Stato abbia cercato di plasmare, o forse meglio di creare, una nazione a sua immagine e somiglianza, dichiarando banditi tutti coloro che non si allineavano alla nuova Italia, dai briganti del Sud allo stesso Eroe, l'eroe che



nessuna narrazione melodrammatica può eguagliare. Garibaldi, dapprima braccato dalle truppe austriache nelle paludi del Po, diventa l'Eroe dei Due Mondi nel 1861, quando consegna un regno intero a un re ingrato, ma eccolo nuovamente bandito nel '62, braccato ancora una volta, ma dai bersaglieri di quello stesso re che aveva reso grande, poi scomodo eroe nel 1866, quando riporta le uniche vittorie in una guerra in cui il nuovo regno si era avventurato, visibilmente non preparato a una guerra di potenza, come poi dimostrarono le sventurate guerre coloniali, e infine anche le tragiche avventure del secolo successivo.

In questa prima narrazione si pone sulle tavole del palco come Verdi, uomo di teatro, costruì pezzo per pezzo il suo eroe romantico, fondamento di un'epopea che dava basi e corpo al bisogno di identità nazionale, in una fase in cui in tutta Europa si stava covando la fine di quegli imperi derivati «per grazia di Dio» dal lontano medioevo.

Ma l'eroe di *Nabucco* è un popolo sconfitto e poi, dopo *Ernani*, l'eroe è sempre più non un re o un cavaliere, ma un marginale, un disperato, fino alla sublime Violetta, una donna da poco, una prostituta, ma che nell'opera di Verdi diviene un'eroina tragica, titanica nei confronti degli ometti che ha dintorno.

E poi, dopo *Forza del Destino*, che si pone proprio a cavallo fra l'esaltante 1861 (quello con Garibaldi sul cavallo bianco) e l'avvilente 1862 (con lo stesso Garibaldi ferito e umiliato sull'Aspromonte), comincia un'opera di progressivo smantellamento anche degli eroi, dei monumenti; i re e le regine, il burbero Filip-



po II con il suo inquieto figliolo Don Carlo, la perfida Amneris e il generalissimo Radames, fino all'eroe puro e ingenuo, Otello, sono anche loro povera gente, disperati, attori di un dramma ordito da altri o da un fato che, come le piene del Po, travolge sempre tutto e tutti. E infine in verità la tragedia si scioglie nella commedia umana in cui il vecchio Falstaff ci ricorda che «tutto il mondo è burla». L'Ottocento è finito e comincia il drammatico Novecento.

L'incontro con la banda

Questo spettacolo è stato poi ripreso e completamente ridisegnato dopo l'incontro con la Banda Giovanile John Lennon diretta dal Maestro Mirco Besutti. Lo spettacolo è stato ripetuto poi diverse volte fino a divenire una sorta di canovaccio evolutivo, in cui di volta in volta si plasmavano parti della vita di Verdi, così da renderle più comprensibili ai diversi pubblici che abbiamo incontrato nel tempo, in Italia, nelle zone in cui la Banda ha le sue radici, in Calabria, dove opera una banda giovanile gemellata, poi in Germania, in Spagna, nella Repubblica Ceca, dove abbiamo incontrato altre bande giovanili. Lo spettacolo è stato infine ripreso a Milano in occasione dell'Expo presso Palazzo Italia.

Ho incontrato la Banda Giovanile John Lennon e la Scuola Musicale fratelli Andreoli di Mirandola nei giorni terribili del terremoto del maggio 2012. In quella occasione la Scuola si dimostrò eccezionale collante di



una comunità fiera e indomabile, che il terremoto ha ferito ma non piegato.

Ho avuto l'onore di poter contribuire alla ricostruzione delle scuole distrutte dal sisma, e in quell'estate cruciale è stata la funzione della Scuola e della Banda Giovanile a tenere assieme e viva la comunità piagata, ma non piegata, dalle avversità. A Mirandola dopo la guerra il primo impiegato comunale assunto fu il maestro di musica, ripercorrendo una tradizione che nelle nostre valli e nelle nostre campagne è sempre stata fortissima, di una musica diffusa e rilanciata di generazione in generazione da scuole civiche, che avevano nella banda comunale il perno di comunità locali che riconoscevano nella musica d'insieme il diritto di partecipare alla vita collettiva. Oltre a questi spettacoli, la Scuola Andreoli mi ha richiesto di scrivere per la banda dei più giovani una favola in musica, *Trombettina*, che è stata più volte rappresentata, sia a Mirandola che nella Piazza di Busseto, con grande gioia ed emozione collettiva.

Questa *Forza dei destini* è stata poi ripresentata nell'ambientazione splendida del Parco Massari di Voghiera, in cui aveva vissuto i suoi giorni Maria Malibran, la grande cantante che aveva dato voce alla prima Amneris in *Aida*. La messa in scena è avvenuta da parte dei complessi musicali della Scuola di musica di Voghiera, delle scuole pubbliche del territorio, della Banda di Tresigallo, borghi del Ferrarese ricchi di passione e di intelligenza collettiva, con tre splendidi ragazzi che svolgevano la funzione di voce narrante.

Il testo qui presentato è nella sua versione originale, del 15 agosto 2012. Con il tempo, questa versione è



stata prosciugata e adattata alle esigenze, fino a divenire quasi un canovaccio le cui enfasi divenivano parte di un rapporto con il pubblico sempre intenso, come intense sono le musiche verdiane che sono le vere protagoniste di questa narrazione affettuosa delle nostre radici. Le parti in corsivo sono quelle poi omesse nel tempo, per rendere più immediato il testo. Il testo ha finito per essere ordinato in gruppi di tre frasi alla volta; non posso dirle terzine, ma così mi è stato utile per cadenzarne la lettura ad alta voce.

Le versioni in inglese, spagnolo e tedesco, presentate in diverse rappresentazioni con la John Lennon, sono state un ulteriore sforzo di raffigurazione di noi stessi a pubblici meravigliosi, che sempre hanno terminato con noi cantando, o meglio offrendo generosi lala-la di accompagnamento al *Va' pensiero* finale.

Repliche della *Forza dei destini* sono avvenute a San Possidonio, a Busseto, in Piazza Grande, il 31 agosto 2013 per la notte bianca dedicata a Verdi, a Stoccarda, poi in due meravigliose serate in Calabria, poi a Barcellona, a Finale Emilia, fino a Praga, e infine a Milano, all'Expo. In tutte queste rappresentazioni ho avuto la gioia e, lo voglio dire ancora, l'onore di lavorare con ragazzi meravigliosi, che nella loro voglia e capacità di suonare assieme danno senso ai nostri sforzi di vivere.

Il giovane e i vecchi

Il secondo testo qui presentato è *I dolori del giovane Verdi*. La Prima è avvenuta il 13 aprile 2014 al



Teatro Verdi di Busseto, con Mirco Besutti direttore e il Quintetto Gabrielli di fiati, con il pianoforte e gli allievi dell'Accademia Cubec – Mirella Freni.

Ancora una volta la magica Busseto, per un omaggio ancora una volta a Verdi, ancora con la gioia di condividere il palco con giovani fantastici, provenienti dalla scuola di quel vero caposaldo della nostra musica che è Mirella Freni, a cui mai abbastanza abbiamo riconosciuto il nostro debito.

Il testo è stato rivisto e presentato, rinnovato, a Kokkola, in Finlandia, e ha aperto il Festival di musica di Rauma, sempre in Finlandia, nell'agosto 2016, con i sottotitoli in lingua finlandese.

Anche in questo caso, un'esplorazione degli anni giovanili di Verdi si è dimostrata un'occasione per ricercare le nostre origini e forse anche parte dei nostri destini futuri. Al contatto con un pubblico apparentemente tanto lontano abbiamo capito che forse non ci sono i nostri destini esclusivi, maabbiamo più possibilità di condividere destini comuni se insieme accettiamo la fatica del convivere ricercando la musica d'insieme. E in questi viaggi con l'orchestra giovanile la parte più bella è proprio quando le diverse bande giovanili, formate da giovani che parlano lingue diverse, si mischiano fra loro e magicamente – sì, perché questa è una magia che esiste davvero – cominciano a suonare insieme.

Qui il testo racconta di un bimbo che, in una fredda mattina della Bassa, va da Le Roncole a Busseto per studiare e suonare l'organo. Un ragazzo consci di sé, che scrive, studia, corre nell'Italia della Restaurazione,



in cui ci si illudeva che, vinto Napoleone, si potessero riportare indietro le lancette della storia e invece, sotto-sotto, nuovi ceti borghesi volevano edificare con le proprie mani un nuovo mondo. La rivoluzione industriale avanzava anche sul continente e la sua forza era ben maggiore delle stesse armate napoleoniche, ma aveva bisogno di nuove voci libere che potessero disegnare una nuova morale, esaltare nuovi protagonisti, il nuovo eroe che prendeva la forma di semplici borghesi o addirittura non dei vincitori, ma degli sconfitti. Il romanticismo in Europa introduceva i germi del nuovo, prima che il nuovo potesse assumere i colori della politica. Come il Figaro di Mozart che deride il suo nobile e sciocco padrone, o il nobile Don Giovanni che si dimostra una canaglia, così il giovane Werther che si uccide per un amore non corrisposto agisce come una lama nel corpo ormai decrepito della morale dell'*Ancien régime*, dove ci si sposava per interesse e si moriva per il re. Verdi cresce fuori da ogni accademia, seppure con buoni maestri, e quando arriva a Milano il conservatorio che porta oggi il suo nome lo lascia fuori dalla porta, perché ormai era troppo vecchio e in fondo non era adeguatamente ed elegantemente educato, come diciamo noi della Bassa: era un selvatico.

Ma quando, passando attraverso il più crudele dei dolori – la morte della moglie e dei figli –, il fallimento professionale, forse lo stesso sbando personale, mette insieme la «sua» opera, *Nabucco* è un’opera selvatica, fuori da ogni accademismo, da ogni fronzolo stilistico, un’opera rude che esprime l’anima di un paese che vorrebbe essere una nazione, ma si sente schiava, senza



il diritto di far sentire la propria voce, il proprio canto; un popolo che canta come un solo protagonista, l'unico nel dramma che può stare al passo con il Dio vendicatore, che, come il fulmine, come la piena del grande fiume, precipita sul tiranno che vuole ergersi a divinità.

Il paese senza nazione ha trovato la sua voce, e questa voce parlerà di banditi che si dimostrano uomini d'onore, di prostitute che mostrano il rigore di coscienze immacolate, di figure piccole e grandi che smettono di essere personaggi per divenire persone, che seppure sconfitte valgono per se stesse e non per il ruolo sociale in cui sono incastrate. La vera forza innovatrice di Giuseppe Verdi, fin da *Nabucco*, sta in questa straordinaria esaltazione delle due figure escluse dal mondo antico, l'individuo e il popolo. Un individuo etico che va al di là delle classi, che strutturavano la società e inchiodavano nel ruolo a lui o a lei – soprattutto a lei – assegnato. Verdi l'innovatore, lo sperimentatore e, anche da vecchio, quando sarà il grande vecchio della cultura italiana, un uomo che cerca, che studia, che prova, che pretende da sé qualcosa in più. Un uomo.

La costruzione della *Primadonna*

Il terzo titolo è *Primadonna*. Una prima versione fu presentata nel 2014 a Novafeltria, in Val Marecchia, con al pianoforte il Maestro Ubaldo Fabbri e due splendide giovani cantanti della sua scuola. In questa revisione il testo è inedito, ma parte integrante di questa trilogia che prendendo spunto dalla vita di Giuseppe Verdi,



ne illustra il carattere di innovatore del melodramma, di esploratore delle profondità umane, di interprete della parola che diviene musica per esprimere sentimenti che vanno al di là delle narrazioni degli eventi esposti, via come il grande fiume, sulle cui sponde è nato e a cui in fondo è sempre rimasto legato, come il fulmine che sconvolge i campi della sua terra di pianura, che contiene forze inaudite, ma non controllabili neppure dai più grandi eroi.

Figura centrale del melodramma è la primadonna, la diva, la stella dell'effimero firmamento dell'opera, del teatro, del cinema, della Tv. Queste iperfemmine, che sembrano dover sfuggire alla morale comune, erano portatrici di sogni proibiti per un popolino che vedeva la scena dagli ambiti angusti di un loggione affollato e che rilanciava le loro storie nei mercati di periferia. Ancora oggi le dive sul tappeto rosso vengono rimirate attraverso la televisione accesa durante annoiati dormiveglia, oppure i loro peccati esaltati e disprezzati, sempre invidiati, attraverso il buco della serratura di patinati giornali e sono materia di scandalosi gossip quotidiani. Gente di un altro mondo queste primedonne, in grado di vivere nella droga continua dei lustrini e delle luci dei riflettori, per rassicurare che da qualche parte esiste la possibilità della fuga dallo squallore del quotidiano per divenire stelle di un cielo che osanna, anche se in fondo disprezza, le sue traviate.

La prima primadonna in verità donna non era, era un castrato che aveva pagato un prezzo non piccolo per sfuggire alla mediocrità e affermarsi in un mondo senza regole, una bolla di eversione in un mondo di conser-



vazione; lì viene costruito questo mostro mirabolante che diverrà il prototipo della primadonna, che deve far impazzire le platee impazzendo lei stessa, ma non potrà mai avere un luogo suo proprio, una propria identità se non quella affidatale dalle luci del varietà.

E Floria Tosca, prototipo di tutte le primedonne, finita dentro a una storia politica ben più grande di lei, si domandava perché la Madonna, a cui portava regolarmente i fiori, l'avesse abbandonata, lei che viveva d'arte e d'amore, indifferente, estranea a ciò che succedeva all'esterno della sua bolla di perfezione, nel brutale mondo che si stava scannando nelle piazze, come i tanti che – vivendo d'arte e d'amore nel tragico Novecento che si apriva – non si sarebbero accorti della guerra che arrivava, della nascita di nuove dittature, dei campi di sterminio, dei rifugiati sulle spiagge, e chissà mai di quali altre realtà così accuratamente dimenticate.

E poi muore anche Liù, perché in fondo il bel Calaf, pur di raggiungere l'algida Turandot e ragionevolmente anche il di lei trono, sacrifica padre e madre sotto le mentite spoglie della povera ancilla. E nel finalone di Alfano tutto finisce in «felici-bum-tà», come nel varietà degli anni Venti.

Da Verdi *in qua* ♪

In ogni caso, il melodramma verdiano ha trasformato in eroi disperati *dropout*, senza speranze finali certo, ma uomini, persone che ridono e che soffrono, in



un canto continuo che è teatro, sempre teatro, commedia umana, che diviene lirica perché le parole diventano segni, significati, suoni, musica.

La *Forza dei destini* è dunque la narrazione della vita di Verdi tutta calata dentro alla sua epoca, la storia nella storia, dalla nascita francese nel 1813 agli anni delle tragedie personali e della cappa repressiva sulle tensioni nazionali, fino al successo clamoroso di un'opera «barbara» come *Nabucco*, via via nell'instancabile lavoro fino alla trilogia popolare e a quell'immensa eroina che è *Traviata*, e poi ancora le meditate riscritture e i drammoni sperimentalisti, in cerca dell'opera totale, e poi il lungo silenzio e l'esplosione di *Otello*, in cui l'eroe lungamente costruito negli «anni di galera» viene ucciso, in un'Italia che non ammetteva e forse non aveva più bisogno di eroi ingombranti.

I dolori del giovane Verdi è la storia della formazione di Verdi, è egli stesso emblema dell'eroe borghese; figlio di una famiglia senza nobiltà, si afferma per le proprie capacità individuali, al di fuori di ogni vincolo di casta. Eroe romantico del resto, perché Verdi arriva al successo attraversando il cerchio di fuoco del dolore personale e della sconfitta pubblica. E infine eroe del suo tempo perché prende i temi della cultura popolare, dal destino che ha una sua forza implacabile come le piene del Po, al fulmine del Dio vendicatore che riscatta gli sconfitti di fronte ai tiranni, e li trasforma in sentimento nazionale come epopea della nuova Nazione.

Infine *Primadonna*, una sorta di visione dall'alto dell'intero svolgersi del melodramma, dalle prime esplorazioni barocche, in cui la primadonna era in re-



altà un castrato, che comunque era già la diva, alla diva che giunge quasi fino ai giorni nostri con la straordinaria lezione di Bernstein e la sua Cunegonda del *Candide* in cui tutto doveva essere felice, perché così doveva essere il mondo da rappresentare nell'America di Hollywood, che creava e distruggeva divi e primedonne, anche se sistematica era la repressione del dissenso in nome della lotta al comunismo.

«Qui finisce l'opera» dice Toscanini alla morte di Liù, ma Liù non è morta e così tutte le eroine che compaiono nella straordinaria storia del melodramma, perché sono tutte parte di noi, così come parte di noi sono pure i gracili ometti, spesso raffigurati al fianco di queste «primedonne della vita», o i perfidi padri, o i cori roboanti o a bocca chiusa; Liù non muore ogniqualvolta si avvia una sperimentazione e un gruppo di ragazzi comincia a suonare insieme.

E ogni volta che sentiamo fare musica insieme ragazzi che pure non parlano la stessa lingua nazionale, allora capiamo che il nostro dovere è creare luoghi per loro, per rendere disponibile a tutti questa lingua d'insieme, questo idioma di comunità.

Le musiche di accompagnamento nella versione finale di questa trilogia sono state scelte e dirette da quello straordinario «uomo della musica» che è il Maestro Mirco Besutti, a cui si deve quell'indimenticabile insegnamento di vita che è la Banda Giovanile John Lennon, in cui tutti, e dico proprio tutti, trovano il modo per esprimere le proprie competenze, le proprie capacità, i propri sentimenti.



Le tre parti sono rappresentabili separatamente, richiedendo con le musiche circa un'ora e venti ciascuna; intera, sarebbe più un'opera wagneriana che un omaggio a Verdi e a tutta la nostra gente, che nelle musiche di Giuseppe Verdi ha le sue radici.

In questi anni, portando in giro questi spettacoli, abbiamo incontrato tante persone meravigliose che suonano insieme, perché «insieme» è molto più della somma di tanti solisti, perché solo «insieme» non ci sono «quelli che debbono rimanere fuori» perché il destino ha scelto per noi e per loro chi deve essere escluso. A loro, tutti loro, è dedicato questo mio spazio di libertà.

Ringraziamenti finali

Questo libro non sarebbe mai nato senza lo stimolo di Mirco Besutti e dei ragazzi della John Lennon e senza la scintilla iniziale di Ubaldo Fabbri, a cui debbo anche la folgorante intuizione della risposta muta di Tosca alle richieste di Scarpia riportata in *Primadonna*. Un ringraziamento finale, come sempre, a mia moglie Laura, sappiamo noi il perché.



PARTE
PRIMA

LA FORZA DEI DESTINI

Verdi in bilico tra Victor Hugo e Shakespeare

